

Liliana Lanzardo
Università di Trieste

«*Oral History*» e la sua nipotina italiana, «*Fonti orali*»

«*Oral History*», che si definisce «*Rivista di storia sociale*», è la progenitrice delle pubblicazioni che fondano la ricerca storica principalmente sulle «*storie di vita*»: nasce nel 1970, nel Dipartimento di sociologia dell'Università di Essex, e soltanto con gli anni Ottanta compaiono negli altri paesi analoghe riviste di storia orale¹.

«*Oral History*» ha avuto un notevole influsso sugli storici orali italiani: influsso ma non dipendenza, perché se il rapporto con gli oralisti inglesi ha portato, alla fine degli anni Settanta, a dare fisionomia di «*storia orale*» alle ricerche che si erano condotte in Italia con l'uso delle interviste dal secondo dopoguerra, nel nostro paese si è avuto uno sviluppo molto originale.

L'origine della storia orale si fa risalire alle ricerche condotte negli Usa e in particolare a quelle che vanno sotto il nome di «*sociologia qualitativa*» della «*Scuola di Chicago*» degli anni Venti, che poi si esaurirà chiudendosi nella ricerca accademica. Gli archivi sonori americani si sono in seguito sviluppati con la raccolta di una enorme quantità di interviste a uomini illustri. Infine la ricerca si è rivolta verso i ceti più emarginati e in primo luogo verso le minoranze che stanno scomparendo, come gli indiani d'America (Cfr. l'introduzione di Luisa Passerini a *Storia orale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978).

Vi sono tuttavia antecedenti europei dell'*Oral History* in Inghilterra, Francia, Scandinavia, sviluppatasi senza contatti con gli Usa (Cfr. P. Thompson, *The Voice of the Past*, Oxford University Press, 1978, 2° capitolo). Nel secondo dopoguerra l'*Oral History* trova le condizioni per svilupparsi in Inghilterra grazie a nuove condizioni politiche che favoriscono il convergere degli interessi verso la storia sociale e la storia della «*gente comune*» a cui si vuole lasciare il ruolo di narratori. Gli elementi nuovi sono: l'estinguersi del colonialismo (come area di interventi politici governativi, e come area di ricerca antropologica e storica); il recupero della tradizione antropologica e etnologica, di fonti orali, per lo studio della storia della popolazione locale (Jean Vancina, *De la tradition orale*, versione inglese del 1965; anche per la proposta di applicare alle tradizioni orali i criteri della metodologia storica); la vittoria del partito laburista, che porta a valorizzare le classi lavoratrici e a farne oggetto di numerose trasmissioni radio-tv con interviste e autobiografie; lo sviluppo di una sociologia di impianto storico-sociale nelle Università, con la pubblicazione di libri come quello di Richard Hoggart, *The Uses of Literacy* del 1957; l'influenza di storici come Edward P. Thompson per

l'impostazione data alla ricerca con il suo *The Making of the English Working Class* (1963); lo sviluppo di interventi di educazione degli adulti, e l'esperienza di «History Workshop» e del Ruskin College (1967), specie per la ricerca autobiografica degli studenti lavoratori adulti (cfr. «Oral History», recensione al volume collettaneo *History Workshop 1967-1991*, curato da Raphael Samuel per i 25 anni della rivista).

È importante infine lo sviluppo di nuove università come Essex, Sussex, che adottano metodologia e tematiche della *Oral History*.

Questi fattori portano alla collaborazione tra studiosi che provengono da esperienze di vita, di lavoro e disciplinari diverse: antropologia, etnologia, sociologia, storia, e che intendono superare le barriere ottocentesche per cui ogni disciplina operava in un'area precisa con strumenti specifici: allo storico il documento-archivio; al sociologo l'inchiesta-intervista; agli antropologi il viaggio-ricerca sul territorio straniero.

Il modello originario delle nuove indagini di storia orale è *The Edwardians* di Paul Thompson, principale promotore della storia orale e della stessa rivista «Oral History», il quale basa la sua ricerca su 500 interviste raccolte insieme a Thea Vigne dal 1968 al 1972 con l'uso del campione, adattando tecniche sociologiche a un tema di storia sociale e a un impianto storico-economico.

In «Oral History» è forte l'impronta data dal metodo di Paul Thompson. Il numero tematico di «Oral History» 2, 1975, *Family History Issue* (Famiglia, spazio familiare e spazio pubblico), ricalca l'esigenza di conoscere la vita quotidiana già sviluppata in *The Edwardians*; e anche in seguito i suoi scritti indicano i percorsi che si ritrovano in «Oral History», come *Living the Fishing*, del 1983 (cfr. «Oral History», 14, 1, 1986). Perciò in «Oral History» si sente meno l'influsso di etnologia e antropologia (molto presente in «History Workshop»), e sia per il ruolo di Paul Thompson, sia per il collegamento con il Dipartimento di sociologia, è forte l'impronta sociologica con una ricerca sul campo che pone particolare attenzione ai temi della soggettività e della memoria dei singoli visti in una immersione diretta nel sociale e la «conricerca» che assegna agli storici-sociologi e ai protagonisti un ruolo attivo. Ciò deriva dall'esigenza di sviluppare una autogestione sociale della memoria storica e non da scopi di scolarizzazione degli adulti.

Per cogliere i connotati di «Oral History» è necessario seguire il percorso della rivista intesa come gruppo di lavoro, dal suo punto di partenza a oggi. Nel dicembre 1970 si ebbe il primo incontro di studiosi che usavano le interviste per la ricerca storica. Da queste riunioni nacque un Bollettino ciclostilato, collegato al Dipartimento di sociologia dell'Università di Essex. Direttore è Paul Thompson. I due primi numeri segnalano 50 ricerche di storia orale in corso. Dai dati forniti successivamente si nota come le ricerche con fonti orali si sviluppino rapidamente. Nel 1972 il Social Science Research Council (corrispondente al CNR) organizza un incontro sul metodo di ricerca basato su fonti orali. Nel 1973 nasce ufficialmente l'*Oral History Society*, con più di 700 aderenti, con una rivista semestrale (ciclostilata), di oltre cento pagine e mille copie di tiratura. Le persone che danno

vita alla rivista sono le stesse responsabili della *Oral History Society*, e Paul Thompson ne è ancora il fondatore. Con il volume 7, 1979, si rinnova la formula editoriale.

Si ampliano anche aree territoriali di intervento: nel 1978 si crea il gruppo scozzese a fianco di quello nazionale (il nord del paese dà un notevole contributo allo studio delle tradizioni, attraverso le ricerche linguistiche da cui l'*Oral History* aveva tratto materia di storia orale); e si estende la rete locale di centri che fanno capo a «*Oral History*». La storia locale prende sempre più spazio: «*Oral History*» segnala nel 1980 sei convegni nel paese su diverse tematiche di storia locale. L'aggancio della rivista a una sede universitaria non deve far pensare a un'emanazione accademica, poiché molto più ampio è lo sviluppo di centri di ricerca extra universitari (in quegli anni, su 250 archivi orali, 20 sono di origine universitaria), e molto diffuse sono le iniziative decentrate autogestite.

Accanto al decentramento, «*Oral History*» promuove e sostiene iniziative centralizzate. Di particolare importanza è l'attenzione rivolta verso lo «*Imperial War Museum*», per la raccolta di testimonianze (e fotografie) sulle guerre, riguardante tutte le persone coinvolte direttamente e indirettamente (come i ricordi d'infanzia in guerra di chi era ancora bambino). E la raccolta di interviste presso il «*The National Sound Archives*»: la «*National Life Story Collection*», che si affianca ai materiali sonori dell'archivio. Sino agli inizi degli anni Novanta il N.S.A. aveva trascurato la storia orale. Si tratta di storie di vita di scienziati, artisti, professionisti poco considerate dai media, e per ricostruirle ci si avvale della collaborazione di centri quali gli ospedali, le gallerie d'arte; si tratta inoltre di storie di vita del popolo, di gente comune, delle categorie lavorative più trascurate, come gli impiegati; o zone territoriali come alcuni settori cittadini, e altri analoghi aspetti meno studiati della vita quotidiana. Si prospetta a questo riguardo una serie di iniziative quali una collana di volumi, convegni, corsi di formazione (si veda «*Oral History*» n.2., 1991, «*News*»).

L'attività editoriale della rivista si è nel frattempo estesa. Nel 1985 alle due edizioni di «*Oral History Journal*» si aggiunge un annuale, «*Life Stories, Récits de vie*», con informazioni, bibliografie e saggi sorretti da ipotesi interpretative. È parzialmente in francese con sommari in inglese. Nel 1992 si crea «*The International Yearbook of Oral History and Life Stories*», di cui sono usciti il volume 1, *Memory and Totalitarianism*, curato da Luisa Passerini, e il volume 2, *Between Generations, Family Models, Myths, and Memories*, curato da Daniel Bertaux e Paul Thompson. Nel 1994 uscirà il volume 3, *Migration and Identity*, e nel 1995 il volume 4, *Memory and Gender*.

Queste e altre iniziative indicano come si estendano i collegamenti con i paesi esteri, in particolare con Francia e Germania (ove la storia orale si era poco sviluppata), e con l'Australia. Paul Thompson si occupa molto dei legami con l'estero e in particolare in Europa con la Polonia; con l'Africa: Sud Africa, Namibia; con l'America: Caraibi, Argentina, Brasile. Le fonti orali ci offrono così nuove ricostruzioni della storia narrata con interviste, come per il deserto del

Sahel. «Oral History» pubblica regolarmente lunghi resoconti sul carattere delle attività di storia orale sviluppate fuori dell'Inghilterra.

Una migliore comprensione del percorso di «Oral History» si può avere considerando i contenuti proposti dal 1970 ad oggi.

Dal 1970 sono usciti 21 numeri rispondenti a 43 fascicoli: il 1° numero, del dicembre 1970-1973, comprende 4 fascicoli e da allora se ne pubblicano due l'anno. Estrae dall'insieme dei sommari i fascicoli monografici, si ricava questo elenco di temi: 1975, 2. *Family History*; 1977, 2. *Women's History*; 1980, 1. *Black History*; 1982, 2. *Second Women's History Issue*; 1983, 2. *Labour History*; 1984, 2. *Community Projects*; 1985, 2. *City Space & Order*; 1986, 2. *Museums and Oral History*; 1987, 2. *Childhood*; 1988, 2. *Politics*; 1989, 1. *Health and Caring*; 1989, 2. *Reminiscence*; 1990, 1. *Popular Memory*; 1990, 2. *The Crafts*; 1991, 1. *The Sea*; 1991, 2. *Remembering*; 1992, 1. *National Curriculum*; 1992, 2. *Making Histories*; 1993, 1. *Ethnicity and National Identity*; 1993, 2. *Women's Lives*; 1994, 1. *Working Lives*. I restanti fascicoli non monografici confermano l'attenzione per questi temi. Si può dedurre la fedeltà ai presupposti di partenza con un costante approfondimento della ricerca empirica sui contenuti originari con una loro apertura verso nuove aree mentre più lieve, ma non di poco significato, è la recente apertura verso i problemi di natura teorica.

I temi centrali, dagli inizi ai primi anni Ottanta, sono stati in primo luogo la diffusione della metodologia dell'uso delle fonti orali, e quanto a contenuti: coscienza di classe, operai (minatori, scaricatori), e minoranze etniche; comunità e spazio urbano; famiglia e lavoro; le donne. Quest'ultimo tema ha acquistato generale rilevanza nel paese ed è stato oggetto di numerosi convegni, e «Oral History» ne riporta spesso gli interventi nei propri fascicoli (di cui tre monografici sulle donne) e in particolare: *Women and War Work*, Conference 14 Sept. 1985, Glasgow, Scottish Oral History Group, con il video *Women in Work, 1900-1985*; e il convegno del maggio 1992 della *Oral History Society* su *Women and Oral History*, da cui il fascicolo monografico del 1992 di «Oral History». Si potrebbero indicare svariate importanti ricerche cui si fa riferimento, ma almeno una va segnalata per la sua incidenza: Elisabeth Roberts, *A Woman's Place: an Oral History of Working Class Women, 1890-1940*, Basil Blackwell, Oxford, 1984. Si può notare inoltre la crescente presenza di donne nella redazione: nel 1985, nello *Editorial Team* con Paul Thompson vi sono 4 redattrici donne; meno presenti nel comitato redazionale, così pure nella Società di Storia Orale, mentre ampia è la loro collaborazione alla rivista. Si tratta di una crescente importanza attribuita alla conoscenza del ruolo che hanno avuto le donne nella storia sociale e lavorativa e di una più influente collaborazione di storiche e ricercatrici che non deriva però da una impronta del femminismo e delle tematiche femministe (come invece in «History Workshop»).

In «Oral History» si attribuisce molta importanza alla storia fatta dalle donne, perché esse si occupano del «Come» (*How History*), del processo attraverso cui si diventa storici, della identità, dei rapporti, del cambiamento soggettivo.

Uno spazio crescente ha poi avuto il tema della memoria. Anche se può apparire ovvio, è utile sottolineare che il tema centrale è sempre la *Oral History* stessa con riferimento alla soggettività e alla storia della soggettività. In sintesi si può dire che gli interessi per i contenuti della storia sono rilevanti a partire dalla ricerca sulla memoria come fonte; ma che l'interesse per la memoria come oggetto di studio in sé è inteso come movimento verso la soggettività e il protagonismo. E infine, che il perno attorno a cui ruotano memoria, soggettività, contenuti tematici, è diventato sempre più la comunità intesa come tessuto vivente.

Valutando la tematica della memoria in «*Oral History*» si possono considerare due aspetti, il primo connesso alla ricerca empirica e il secondo connesso alla ricerca teorica.

Per quanto riguarda il primo aspetto si nota innanzitutto che la predilezione per la ricerca empirica e la diffidenza per l'astrazione han fatto sì che la fonte orale sia stata utilizzata in passato da «*Oral History*» per una analisi fattualistica quindi con un prevalente interesse contenutistico (anche se, come vedremo, con aperture verso l'analisi teorica).

Si nota inoltre come il carattere pratico dell'uso della memoria in «*Oral History*» è connesso al significato di democraticità attribuito al coinvolgimento di ceti popolari, lavorativi, degli emarginati, che attraverso la memoria prendono possesso della loro storia collettiva. Collegato a questa mobilitazione vi è il crescente impegno per rendere i Musei centri di attività espositiva, di raccolta di archivi sonori, di video e anche centri di drammatizzazione. Recentemente l'intervento si è esteso al settore dell'educazione scolastica. Mentre l'uso della memoria da parte degli anziani non è limitato alla trasmissione e al legame tra le generazioni ma si è allargato alla funzione terapeutica («terapia della reminiscenza»). Il collegamento tra soggettività, memoria e azione nella comunità avviene nella scuola, nel sindacato (in città industriali e centri produttivi), nei musei, in TV, con storie di vita e con la drammatizzazione di eventi storici e politici locali realizzata dalle persone del luogo insieme ad attori.

Se valutiamo questo aspetto dal punto di vista della concezione della storia si può dire che «*Oral History*» è vicina a «*History Workshop*» e a quanto propone Raphael Samuel (la rivista è tutt'uno con la pratica storica) ma che la storia orale è intesa ancor più come partecipazione e trasformazione. Per anticipare una domanda già rivolta a proposito di «*History Workshop*» va detto che la ricerca non viene estesa a molti dei fenomeni attuali della società e ne rimangono fuori le componenti che poco aderiscono alla comunità così intesa e dunque anche settori di quella che definiamo «nuova soggettività» dei giovani (aggregazioni musicali giovanili, *skinheads*, bande di individui asociali, *hooligans*, per non dire dei naziskin). Anche i periodi storici di cui «*Oral History*» si occupa maggiormente sono quelli del tempo della lunga memoria e quindi soprattutto quelli che dai primi anni del secolo arrivano agli anni Cinquanta.

Il discorso sull'uso della memoria va completato con il secondo aspetto cui si è accennato: il peso in «*Oral History*» della dimensione della ricerca teorica,

poiché la tendenza fattualistica potrebbe apparire più accentuata se non si tenesse conto di fattori che non appaiono nella rivista. In primo luogo i rapporti che si intessono con studiosi di altri paesi che hanno una diversa impostazione, come quella italiana che ha sviluppato un interesse per la base psicologica della memoria e per la riflessione teorica (arrivando a escludere il racconto come luogo di eventi e a vedere nell'oralità il mondo come discorso, come costruzioni verbali e come semplice interpretazione). La diversità della impostazione più sociologica inglese rispetto a culture più portate alla ideologizzazione o più storicizzanti come quella francese si nota se si confrontano i due testi che trattano della storia orale, quello di Paul Thompson, *The Voice of the Past* (1978) e quello di Philippe Joutard, *Ces voix qui nous viennent du passé*, (1983: in traduzione italiana, S.E.I., Torino). Joutard storicizza i temi che Thompson tratta in modo più pratico privilegiando indicazioni di metodo e contenuti di ricerca fattuali. (Un testo a cui si può estendere il confronto è quello pubblicato in Italia nel 1993 da Giovanni Contini e Alfredo Martini, *Verba manent*).

Riferendoci alla cultura storica inglese si potrebbero valutare i rapporti di «*Oral History*» con esperienze parallele, con la introduzione dei temi della *Nouvelle Histoire* e con la rivista «*History Workshop*». Ma per rendere giustizia a «*Oral History*», in questo panorama, ci si dovrà limitare a notare un'evoluzione nello studio del rapporto tra soggettività e memoria di carattere più teorico, che la rivista suggerisce attraverso libri come *In Search of a Past* del 1984, di Ronald Fraser (autore del famoso *Blood of Spain*, del 1979). Fraser relativizza e arricchisce il gioco della memoria con un racconto ricavato da tre diversi piani della rievocazione della sua infanzia e dei genitori: attraverso i propri ricordi, quelli dei domestici che lo hanno cresciuto, e ciò che emerge dal rapporto col suo psicanalista. Tale testo è dunque lontano dall'indagine fattualistica.

A questo proposito sono di notevole interesse gli ultimi fascicoli di «*Oral History*», e in particolare «*Remembering*», 1991, 2, con una discussione tra storici e studiosi di sociologia, psicanalisi, teoria e letteratura. Il fascicolo è dedicato alla analisi di come sulla memoria influiscano i vari aspetti dell'esperienza delle trasformazioni della identità, dei rapporti tra intervistato e intervistatore, e vi si osserva come le pratiche di storia orale possono essere arricchite dalla elaborazione teorica. In altri editoriali recenti si valuta il rapporto tra ricerca empirica e teorica e ci si confronta con le peculiarità della storia orale degli altri paesi riconoscendo la riluttanza a sviluppare la ricerca teorica in Inghilterra come un limite ma anche rilevando come il carattere innovativo di «*Oral History*» venga proprio dalla pratica dell'oralità (Cfr. «*Oral History*», 1992, 2: «*Making Histories*»).

Si deve inoltre aggiungere che «*Oral History*» risulta meno interessata agli aspetti teorici perché molti contributi di questa natura non compaiono sulla rivista essendo destinati dai redattori ad altre pubblicazioni, come *Our Common History*, del 1982, a cura di Paul Thompson e Natasha Burkard, che raccoglie saggi di diversi autori europei, e l'antologia *The Myths We Live By*, del 1990, dal

Convegno Internazionale di Oxford (1987), curata da Paul Thompson e Raphael Samuel.

A complemento di queste osservazioni sull'uso della memoria, per quanti cercheranno in «*Oral History*» indicazioni di metodo va detto che la rivista è una fonte ricchissima, con i suoi saggi, di esempi di pratica della storia orale, e di segnalazioni di manuali e testi che illustrano le tecniche di rilevazione e di elaborazione. Non a caso un posto importante nella rivista è occupato dalla segnalazione dei Convegni nazionali di *Oral History*, da cui vengono tratti numeri monografici della rivista e dei Convegni internazionali di Storia orale nei quali confluisce la ricerca di oralisti di diversi paesi per un confronto e una programmazione di temi per le scadenze successive. In effetti questi convegni fanno parte della sua storia: se i convegni internazionali si enumerano partendo da quello di Bologna del dicembre 1976 (cfr. *Fonti orali antropologia storia*, Angelelli, Milano, 1978), la forma organizzativa attuale dei convegni di storia orale parte però da quello di Essex del 1979, che è di fatto il primo. In questo Convegno era ancora prevalente la dimensione fattualistica e contenutistica; e l'interesse era rivolto a situazioni e periodi di repressione politica (i regimi dittatoriali, il fascismo) e alla rivendicazione dei diritti della memoria/soggettività nella ricerca storica (è però da segnalare la pubblicazione in «*Oral History*» 7, 1, 1979, della relazione di Ron Grele, *Listen to their Voices*). In seguito i convegni diventano organici, su un tema, con attenzione ad aspetti teorici metodologici e diventano anche più professionali sin dal III, Amsterdam 1980, dal IV, Aix en Provence 1982. Soprattutto dal V, Barcellona 1985 («Il potere nella società»). Con il VI, Oxford 1987 («Mito e storia») si precisa l'interesse per i meccanismi della memoria, memoria e oblio, racconto e silenzi; la maggior complessità del rapporto tra storia privata e storia pubblica generale, individualità e collettività, politico e privato. Fino a tematiche sociali ampie come quelle del VII, su «Memoria e cambiamenti sociali», Essen 1990; e dell'ultimo convegno, Siena 1993, su «Memoria e multinazionalità» e a quello programmato per la fine del 1994 a New York, su «Memoria e identità». Questi convegni mettono in luce la grande mole di ricerche in corso; e il fatto che sempre più difficile diventi risolvere il problema di contenere le relazioni inviate dimostra la vitalità degli studi di *Oral History*.

Fra i temi trattati da «*Oral History*» segnalerei anche l'interesse recente per la fotografia, che è connesso con il tema della famiglia (si possono citare almeno *Family Album 1880-1950. Photographs from the Family. Albums of Working People*, Mostra londinese del giugno-luglio 1982; *Family Snaps: The Meanings of Domestic Photography*, di Jo Spence e Patricia Holland, Virago, London 1991; e il progetto triennale dell'Arts Council and the National Museum of Film Photography and Television (cfr. *The National Sound Archives*, «*Oral History*», 1991,2). L'immagine acquista rilevanza su «*Oral History*» a partire dall'autunno 1979 (con la nuova formula editoriale) non solo all'interno ma anche nella relazione tra copertina e contenuto e appaiono numerosi riferimenti al rapporto tra immagini e ricerca storica che mostrano l'interesse della rivista per la raccolta

di fotografie (ad esempio, quella del The Royal Naval Museum di Portsmouth); ma la fotografia non viene usata dagli oralisti come fonte per la storia e sono poche le indicazioni di metodo al riguardo.

Da questi riferimenti alle tematiche di «Oral History» si può dedurre che la rivista ha approfondito i suoi temi e ha esteso le aree di interesse, ma è sempre rimasta aderente al progetto iniziale, non ha avuto gli scarti che troviamo nella storia orale negli USA (dagli uomini illustri alla psicologia dei carnefici) o, per altri versi, in quella italiana (per la presenza in varia misura, nel tempo, della politicizzazione).

Con questi sintetici cenni spero di aver reso l'idea di una rivista che non nasce nel chiuso di una redazione ma nello stretto legame con un complesso e articolato intervento sul territorio che coinvolge un gran numero di persone, nella ricerca e nella rappresentazione della storia (esposizione e drammatizzazione); nella pubblicazione di libri a partire dalla esperienza di scrittura e di editoria dei lavoratori.

Venendo alla relazione con gli storici orali italiani va detto che i rapporti sono più stretti di quanto non appaia dalle collaborazioni alla rivista. Particolarmente costanti sono stati con Luisa Passerini, anche se la sua firma non compare in «Oral History» (per le ragioni che ho esposto). Luisa Passerini ha introdotto l'*Oral History* in Italia, e adesso cura il nuovo *Yearbook* «Oral History and Life Stories» con Paul Thompson, Daniel Bertaux, Selma Leydesdorff. Legami vi sono con molti oralisti italiani: Portelli, Jalla, Contini, Bravo, per citarne solo alcuni. Lo stesso Paul Thompson ha tenuto questi rapporti con frequenti soggiorni in Italia e poiché ci riguarda da vicino, ricordo che è venuto a Trieste e ha partecipato come relatore al convegno «Storia orale e storie di vita» organizzato dall'Università nel 1985 (da cui è nato il volume *Storia orale e storie di vita*, edito da Angeli). Per gli studi sull'Italia è importante l'attenzione che lo storico Roger Absalom presta al nostro paese per «Oral History».

La rivista «Fonti orali Studi e ricerche» dell'Istituto Piemontese «A. Gramsci», che viene edita dal 1981 al 1987, non sarebbe concepibile senza questo stretto rapporto con «Oral History». La *Oral History* come metodologia della ricerca che ambisce a una conformazione di disciplina storica si presenta in Italia con il convegno di Bologna del 1976 cui si è accennato: questa data segna di fatto il superamento dell'esperienza di uso delle fonti orali (interviste e «conricerca») come intervento politico che era iniziata nell'immediato dopoguerra e si era sviluppata nelle lotte contadine e operaie sino agli anni Settanta, con una stretta connessione tra analisi teorica e intervento pratico (De Martino, Scotellaro, Montaldi, Bosio, Panzieri e il gruppo e rivista «Quaderni Rossi»). Questa esperienza è descritta nell'intervento di Cesare Bermanni pubblicato però non negli Atti del Convegno ma con Sergio Bologna in «Il nuovo canzoniere italiano», 4-5, marzo 1977, col titolo *Soggettività e storia del movimento operaio*.

Negli anni successivi al Convegno si registra un crescente interesse per le fonti orali anche in ambito accademico, ma ancora soprattutto da parte di settori sociologici e etno-antropologici, mentre numerose appaiono le ricerche storiche ai margini o all'esterno delle sedi universitarie, come impegno culturale e sociale (le «150 ore», le donne, il sindacato, le lotte sociali). Allo stesso tempo crescono i rapporti con gli oralisti degli altri paesi europei.

Il primo numero di «*Fonti orali, Studi e ricerche*» che esce nel gennaio 1981 per iniziativa di Luisa Passerini, non rispecchia questa situazione nazionale ma all'inizio è un Bollettino ciclostilato a carattere locale su cui compaiono schede di ricercatori ricavate da una rete di rapporti interpersonali più che da un sistematico sondaggio (mancano per il Piemonte noti studiosi). Dal 1 settembre diventa un quadrimestrale a stampa, curato e ben impaginato che svolge una funzione informativa e di coordinamento. Nelle 55 pagine si trovano rubriche di percorsi di ricerca, archivi, segnalazioni bibliografiche, informazioni tecniche, notizie sulla situazione internazionale, resoconti e annunci. Si nota l'interesse per la dialettologia, gli archivi e musei. Con la nuova edizione del 1982 diventa più corposo e a carattere monografico. Compaiono i temi della didattica, del rapporto tra oralità e scrittura, della cultura operaia, della soggettività, della narrativa, della tradizione orale.

Sino al numero del giugno-dicembre 1984 l'attività si espande, entrano in redazione nuove persone (la maggior parte donne), e si creano redazioni regionali (Piemonte Val d'Aosta, Toscana, Lazio, Campania, Sicilia). L'utilità del Bollettino sembrerebbe confermata dalla sua funzione di informazione e collegamento che si è arricchita nel tempo con aspetti di elaborazione, ma dopo un anno di silenzio esce nel dicembre 1985 una versione ridotta, in veste modesta, senza fotografie, che ricalca la prima edizione con carattere di notiziario. A Luisa Passerini subentra, come direttore, Daniele Jalla. I cambiamenti sono giustificati con difficoltà economiche, ma nell'editoriale si dichiara uno sconforto per le aspettative iniziali che sono state deluse dalla storia orale italiana. È una conseguenza dell'incontro degli storici orali a Terni dove sono emerse troppe diversità e pochi elementi unitari, cosa che non consente di incrementare la funzione di polo trainante della rivista. Da allora escono nove numeri, che forniscono informazioni su iniziative di *Oral History*, e sviluppano temi relativi ai *mass media*, radio e Tv. Malgrado si riduca l'incidenza del bollettino (inviato ora a domicilio su richiesta), la storia orale si fa invece un certo spazio in ambito universitario e presso istituti di ricerca e ottiene un riconoscimento in Italia, mentre all'estero viene segnalata per la qualità del suo contributo. Ciò induce a proporre un rilancio, attraverso la creazione di una Società degli storici, di cui il Bollettino potrebbe diventare organo di coordinamento. Nel 1987 la proposta di una Società degli storici orali viene avanzata da Cesare Bermani con una iniziativa «di gruppo» (sulla rivista politica «Primo Maggio»), che viene accolta poco favorevolmente anche perché si teme il prevalere del filone politico e operaista della storia orale italiana che Bermani rappresenta ancora, mentre

gran parte delle nuove ricerche sono frutto di lavoro individuale o hanno connotati più accademici o nascono attorno a nuovi centri di aggregazione (in particolare, quelli di storia delle donne). Il numero di ottobre del 1987 raccoglie alcuni interventi in risposta alla iniziativa e complessivamente sembra vi siano le condizioni per realizzare una Società degli storici orali, sia per la consistenza numerica degli studiosi, sia per la raggiunta maturità metodologica e teorica e per la necessità da tutti sentita di un centro coordinatore: in realtà l'impegno materiale richiesto appare superiore alle forze dei singoli, che non hanno sostegno materiale e economico da parte delle Università o di istituti di ricerca; manca la fiducia e la disponibilità soggettiva da parte del gruppo raccolto attorno al Bollettino, che non se la sente di assumere tale onere. Con questo numero la rivista e il gruppo di lavoro, non potendosi espandere, chiudono l'esperienza e lasciano un vuoto che non è stato più colmato.

Nota

1. Per «Storia orale» si intende un'area della ricerca che utilizza le fonti orali dirette (interviste) per la storia. Le «storie di vita», in questo ambito, sono inerenti alle vicende dei singoli, in relazione alla storia generale e non come fatto solo individuale, privato, interiore. Nella *Oral History* si usa il termine *Life Stories* distinto da *Histories* (cfr. a cura di L. Lanzardo, *Storia orale e storie di vita*, Angeli, Milano 1989).